

Nel sud Libano 15 morti
Raid aereo israeliano sullo Chouf. Due vittime nei territori occupati



Uno dei villaggi palestinesi in Libano dopo il raid israeliano di ieri

Due palestinesi uccisi nei territori occupati dove la tensione è vivissima. Continua lo sciopero e continuano gli arresti. Il governo israeliano, proseguendo nell'azione di escalation, per la seconda volta nel giro di una settimana, effettua un raid aereo in Libano, contro basi palestinesi, sulle montagne dello Chouf. Una vittima e due feriti: ecco il bilancio. Quindici morti attorno alla striscia di sicurezza.

GERUSALEMME. Gli obiettivi presi di mira dai sei caccia bombardieri con la stella di David sono nel territorio controllato dalle milizie druse di Walid Jumblatt che l'altro giorno per la prima volta avevano attaccato una postazione dei miliziani filo-israeliani «esercito del sud Libano» ai margini della «fascia di sicurezza». E' per questo che l'aviazione di Tel Aviv ha condotto il raid in profondità arrivando fino a una decina di chilometri da Beirut? O perché, sempre l'altro giorno, guerriglieri palestinesi avevano lanciato razzi Katiuska contro l'alta Galilea? Sta di fatto che i «Phantom» hanno messo nei loro mirini i villaggi di Aymar, Chemlan, Bayasour e Kabr Shmun. Dai capisaldi attaccati, probabilmente postazioni del «Fronte democratico per la liberazione della Palestina», si sono levate dense colonne di fumo mentre il fragore delle esplosioni è stato avvertito distintamente a Beirut. Mancava qualche minuto alle dieci del mattino.

Il raid è avvenuto, con successi brevissimi, in tre tempi: mentre due jet bombardavano, gli altri quattro li proteggevano. Per mandare fuori bersaglio i «Sam 7» sparati dai guerriglieri i caccia israeliani hanno aganciato degli speciali palloni capaci di attirare, in quanto fonti di calore, i missili. «Tutti gli aerei sono rientrati indenni e i piloti hanno confermato di aver distrutto gli obiettivi», dice una nota dello stato maggiore israeliano. Ma il Partito socialista progressista di Jumblatt ha affermato che gli israeliani hanno colpito «obiettivi civili», causando la morte di un guerrigliero e il ferimento grave di un uomo e del suo figlioletto di due anni. Durante il blitz aereo il traffico all'aeroporto internazionale di Beirut è stato sospeso.

Scontro militare anche attorno alla fascia di sicurezza: un portavoce dell'Unifil «Forza di pace delle Nazioni Unite» ha riferito che ieri mattina artiglieria e carri armati israeliani hanno bombardato e distrutto alcune case ai margini del vil-

Mosca pronta a ritirare le sue truppe
Il calendario sarà concordato con Kabul

Il clamoroso annuncio dato ieri dal portavoce del ministero degli Esteri sovietico

«Andremo via dall'Afghanistan anche senza l'accordo»

L'Urss ritirerà le sue truppe dall'Afghanistan e lo farà anche se l'accordo di Ginevra non sarà firmato. L'annuncio, dato ieri dal portavoce del ministero degli Esteri Vadim Perfiliev, dimostra che il Cremlino è fermamente intenzionato a non restare impiantato nei giochi dilatori di Islamabad. Sarà Mosca, insieme con Kabul, a decidere la data d'inizio, la durata e le modalità del ritiro.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIEBA

MOSCA. «L'Unione Sovietica ha preso la decisione di ritirare le sue truppe dall'Afghanistan e le ritirerà. Certo noi vorremmo che il ritiro avvenisse all'interno di quel complesso di trattative che si sta discutendo a Ginevra. Ma se questo nostro desiderio non incontrerà una corrispondente risposta da altre parti -

soprattutto quella pakistana e, ovviamente, americana - vorrà dire che il ritiro delle truppe sovietiche avverrà in qualche altra forma, quale i governi afgano e sovietico riterranno necessaria». Lo ha detto ieri a Mosca il portavoce del ministero degli Esteri Vadim Perfiliev, nel corso del briefing settimanale per i corrispondenti.

La notizia ha fatto sobbalzare tutti sulle poltrone. Fino a ieri - inclusa una corrispondenza da Ginevra di Vladimir Bolshakov sulla Pravda - il Cremlino aveva seccamente accusato il Pakistan di «ostacolare» l'accordo, e aveva ribadito che la data del 15 maggio per l'inizio del ritiro delle truppe sovietiche sarebbe stata mantenuta solo in caso di firma dell'accordo per il 15 marzo. In caso contrario sarebbe stata corrispondentemente dilazionata: ritiro delle truppe a partire dai 60 giorni dopo la firma. Ora il portavoce sovietico dà una nuova prova dell'estrema decisione del Cremlino nel non voler restare impiantato nei trucchi dilatori di Islamabad (e di Washington).

«Preferiremmo che l'accordo fosse firmato, naturalmente - ha aggiunto il portavoce - ma ce ne andremo comunque, d'accordo con il governo afgano». In altri termini sarà il Cremlino, con Kabul, a decidere la data d'inizio del ritiro, la durata in cui esso avverrà, le modalità del suo calendario. Non più, ad esempio, in nove mesi. Non più con l'impegno di ritirare la metà del contingente nei primi tre mesi. In assenza di garanzie - e di volontà pakistana - di riduzione della pressione militare sul governo di Kabul, Mosca prende per così dire le sue precauzioni. Ma difficilmente si tratta di un bluff. Evidentemente Gorbaciov ha sufficient-

te sicurezza che la proposta di «riconciliazione nazionale» ha fatto breccia e che, nelle nuove condizioni, Najibullah possa reggere ormai anche da solo, se non subito tra qualche tempo, lo scontro con le formazioni della guerriglia già in fase di crescente rivalità tra loro. Il dividendo politico che Mosca ne ricaverrebbe sarebbe altissimo. La mossa serve dunque come ulteriore pressione su Islamabad. Ma può funzionare anche da sola. La Pravda scriveva ieri che Pakistan e Stati Uniti «cominciano a capire che il loro schemino, secondo cui il governo di Kabul crollerebbe 24 ore dopo l'uscita delle truppe sovietiche, potrebbe non funzionare».

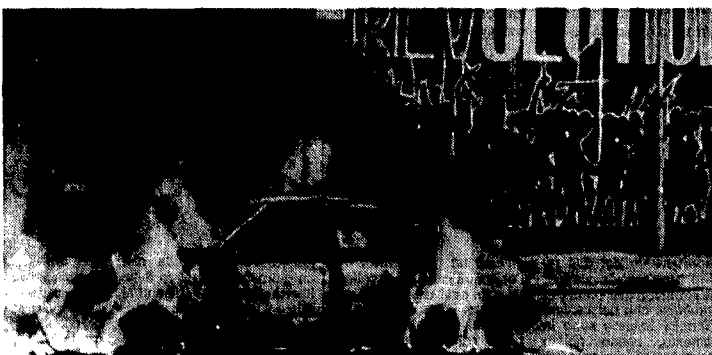
Il confronto sul disarmo
Carlucci e Yazov «soddisfatti» ma cauti dopo i colloqui di Berna

GINEVRA. Novem ore di colloqui fra i due ministri della Difesa Usa e Urss non hanno prodotto risultati spettacolari, ma hanno però contribuito a muovere qualche piccolo passo avanti alle superpotenze sulla via della distensione. Quello che ieri si è tenuto in Svizzera, a Berna, è stato il primo dialogo sulle rispettive dottrine militari e sulle norme di sicurezza per ridurre il rischio di incidenti che le due superpotenze abbiano avuto dal dopoguerra. Carlucci e Yazov hanno discusso di disarmo, ma soprattutto delle rispettive dottrine militari e di nuove «regole del gioco» per impedire che si elevi la soglia di rischio di incidenti militari. Carlucci - che ha detto ai giornalisti di avere presentato la protesta di Washington per «una maggiore prevedibilità e stabilità nell'equilibrio militare». Yazov si è poi detto favorevole all'apertura entro l'anno di negoziati europei sulle armi convenzionali per una riduzione «reciproca e simultanea» degli arsenali delle due parti e ha insistito sulla necessità dell'adozione di «misure di fiducia» destinate a limitare gli armamenti a un minimo livello concertato.

Più ottimista è apparso invece il ministro sovietico. Sul tema delle strategie militari Yazov ha detto che le due parti si sono pronunciate per «una maggiore prevedibilità e stabilità nell'equilibrio militare». Yazov si è poi detto favorevole all'apertura entro l'anno di negoziati europei sulle armi convenzionali per una riduzione «reciproca e simultanea» degli arsenali delle due parti e ha insistito sulla necessità dell'adozione di «misure di fiducia» destinate a limitare gli armamenti a un minimo livello concertato.

Senza incidenti i funerali di un altro uomo dell'Ira
Ma si teme una nuova ondata di terrore

L'attentatore di Belfast ripreso mentre semina la morte gettando bombe a mano (nella foto sotto). Qui accanto una delle tante immagini delle violenze esplose ieri.



Rabbia e violenza a Belfast sconvolta dalla strage

La violenza torna ad alzare la testa in una Belfast divisa più che mai all'indomani della strage anticattolica nel cimitero di Milltown. Le circostanze del misfatto sono strane e danno adito al dubbio. Ieri si sono svolti pacificamente i funerali di un altro uomo dell'Ira caduto lunedì scorso in un conflitto a fuoco con le forze di sicurezza. Politici e religiosi cattolici fanno appello alla calma.

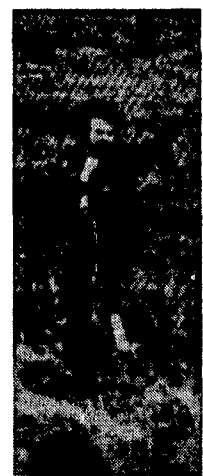
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANTONIO BRONDA

LONDRA. Il giorno dopo la tragedia, Belfast teme un'altra ondata di violenza. La comunità cattolica è stata duramente colpita (3 morti e 68 feriti) mentre una folla di 20mila persone dava sepoltura ai tre dell'Ira caduti a Gibilterra. Anche in una regione che da quasi vent'anni subisce atrocità d'ogni sorta, non si era mai verificato un attentato così bestiale, una provocazione così grossa. Ieri i cattolici repubblicani sono tornati al cimitero di Milltown per le esequie di un altro uomo dell'Ira, Kevin McCracken, ucciso da un soldato lunedì scorso mentre, si dice, si apprestava a prender di mira una pattu-

glia militare. Il funerale si è svolto senza incidenti. Ma rabbia e frustrazione sono evidenti. All'alba di ieri mattina un gruppo di giovani repubblicani, aveva dato l'assalto con le bottiglie incendiarie alle case protestanti del quartiere di Oldpark nella zona nord occidentale di Belfast. Sei abitazioni rimasero danneggiate, una completamente distrutta, gli abitanti in fuga, alle 3 del mattino, presi a sassate dalla turba di scalmanati che voleva farsi vendetta per l'eccidio al cimitero. Qualche ora prima, nella zona occidentale, presso il quartiere cattolico di Falls Road, decine di automezzi erano stati dati alle

fiamme. Torna ad agitarsi lo spettro d'un bagno di sangue. Le associazioni paramilitari protestanti sono armate fino ai denti. Hanno ricevuto le ultime forniture, pare, il mese scorso. Fra gli altri arnesi di guerra, c'erano anche pistole Browning e bombe a mano antiuomo come quelle che sono state usate dall'autore della strage anticattolica al cimitero, Michael Stone, 30 anni, un pregiudicato (furti e droga) noto alla polizia nord irlandese da almeno 14 anni. La Uda (il più importante dei raggruppamenti estremisti protestanti) si dissocia dall'attentato e dice di non aver a che fare con la folle azione di Stone. Ma la giungla dei nuclei eversivi di parte protestante è folta e confusa. Ci sono gli Ulster Freedom Fighters (Combatenti per la libertà dell'Ulster), c'è la Ulster Volunteer Force (I volontari dell'Ulster), c'è l'ancor più temibile Red hand commando (La squadra della mano rossa), altre sigle oscure come lo Action group e così via. Chi ha armato la mano di Stone? E perché sapeva che

la polizia e l'esercito non avrebbero sorvegliato la scena: una decisione che è stata presa all'ultima ora? Stone ha potuto agire con impunità fino a che un gruppo di giovani l'ha raggiunto e percoso, un'auto gli è passata addosso frantumandogli le gambe. Sembrava morto. Adesso è all'ospedale, sotto arresto. Pare abbia denunciato il suo complice (per vendicarsi del fatto che non l'aveva aspettato come promesso per metterlo in salvo sull'autostrada) il quale è stato a sua volta arrestato. Ci sono poi altri fatti strani. Un'auto della polizia era ferma sull'autostrada fino al lancio della prima bomba. Poi si allunga senza posa. La polizia cerca di giustificare in vari modi la tattica di sprofilo basso - sorprendentemente adottata per la prima volta nel corso di un funerale che si è poi trasformato in tragedia. Naturalmente i cattolici non sono affatto convinti. E i dirigenti del Sinn Fein hanno parlato di «collusione» fra le forze



di sicurezza e i due individui che hanno aggredito una folla pacifica. La catena delle accuse e contraccuse, giustificazioni, evasioni e misteri si allunga senza posa. La paura, ancora una volta, è che torni a dare alimento ad altri scontri, roghi, stragi e assassinii nella regione più tormentata d'Europa, quella che in vent'anni non è affatto riuscita a sanare o almeno frenare il fenomeno del terrorismo.

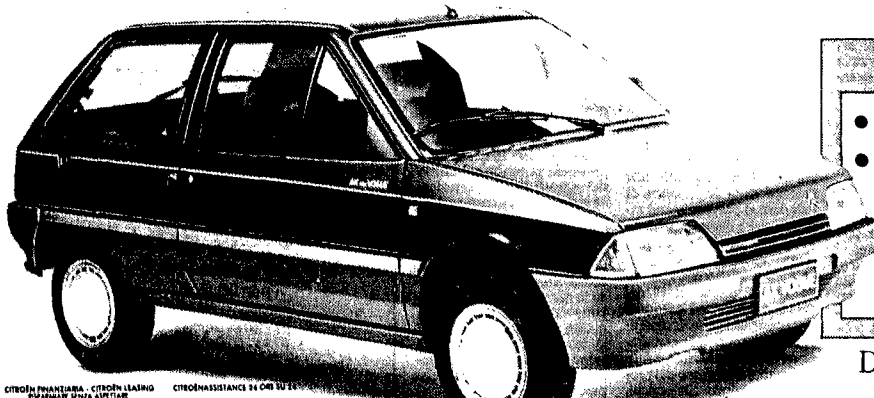
Oggi il rientro in Urss
«Che reddito avete qui?»: Gorbaciov visita la «ricca» Slovenia

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

LUBIANA. Sarà anche «a sue», come affermano le fonti ufficiali jugoslave, che Gorbaciov dopo i tre giorni a Belgrado ieri abbia fatto tappa a Lubiana, capitale della Slovenia. Il protocollo, dicono, prevede che gli ospiti stranieri visitino a turno l'una o l'altra delle sei Repubbliche della Federazione jugoslava, e stavolta è toccato alla Slovenia. Però alla luce delle varie dichiarazioni fatte dal segretario del Pcus nel corso della visita, il suo arrivo nell'estremo nord jugoslavo ricco e sviluppato, con un'economia proiettata verso l'Europa occidentale, assume un evidente significato simbolico. Gorbaciov ha parlato della Jugoslavia come paese balcanico e mediterraneo insieme e ha sviluppato il concetto di un'Europa che deve trovare la via per essere sempre più integrata. Collante di questa integrazione, ha detto, può essere l'economia, e oggi la cooperazione deve assumere forme nuove, che non si limitino allo scambio di prodotti, ma producano l'unione degli sforzi e degli interessi nella ricerca e negli investimenti. Sono concetti familiari ai dirigenti jugoslavi che premono sulla Cee non solo per l'abbattimento di certe barriere commerciali, ma perché si investa di più nei loro paesi e lo si coinvolga nei programmi di ricerca scientifica e tecnologica più avanzati. Il tema fu, ad esempio, al centro dei colloqui del premier Mikulic con il governo italiano a Roma un mese e mezzo fa. Ma in Slovenia, la repubblica più industrializzata, con meno disoccupazione, capace di produrre da sola il 17% del reddito nazionale pur ospitando solo l'8% della popolazione, quella musica viene suonata, per così dire, a volume ancora più alto.

«Qual è il vostro reddito medio pro capite?», ha chiesto Gorbaciov al primo ministro della Repubblica slovena. «Cinquemila dollari annui - ha risposto quest'ultimo -. Cioè il doppio rispetto alla media di tutta la Jugoslavia, ma solo la metà rispetto all'Austria». Un paragone che si sente fare sovente dagli sloveni, la cui vicinanza all'Austria si rispecchia nel paesaggio, nel clima, nell'edilizia, nell'organizzazione della vita urbana, nella cultura impregnata di tradizioni mitteleuropee, retaggio della lunga appartenenza all'impero asburgico. C'è qui una sorta di ricettività politico-culturale rispetto al vicino Occidente. La stampa è più spregiudicata, ed esistono movimenti ecologici, antimilitaristi, per i diritti umani, le cui posizioni urtano sovente la suscettibilità degli uomini di potere a Belgrado, mentre vengono più facilmente tollerate o incoraggiate da quelli di Lubiana. Una spregiudicatezza che non sempre evita i rigori della legge. Ieri il settimanale della gioventù socialista «Mladina» non era in edicola perché conteneva notizie «false» che possono turbare gli animi e minacciare l'ordine sociale». Non si sa se l'articolo incriminato parlasse della visita di Gorbaciov o di altro.

CITROËN AX en VOGUE: SUPERDOTATA IN SERIE SPECIALE.



DOTAZIONI DI SERIE

- Colore blu Memphis metallizzato
- Interni in velluto grigio
- Cinque marce
- Vetri azzurrati
- Alzacristalli elettrici
- Chiusura centralizzata
- Predisposizione impianto radio
- Sedile posteriore frazionato

954 cc. L. 10.514.000 IVA INCLUSA

DAI CONCESSIONARI E VENDITE AUTORIZZATE CITROËN